



BOUMEDIENNE E KOSSIGHIN

MEDIO ORIENTE

la spinta di algeri

L'ilushine presidenziale algerino s'è appena posato sull'aeroporto internazionale del Cairo. E' lunedì 10 luglio. Nasser attende in silenzio che dal portello dell'aereo s'affacci il volto affilato e severo di Houari Boumedienne. Il magro profilo del « numero 1 » algerino compare sulla sommità della scala. Una breve pausa; poi comincia la discesa verso terra di questa odierna reincarnazione di Ben Bella (un Ben Bella estremamente più freddo, meno pervaso dal calore messianico, intriso di demagogia, dell'ex leader algerino). La folla cairota che s'ammassa ai bordi del campo prorompe in urla roche. « Boumedienne, Nasser, lotteremo con voi ».

« Ecco la coscienza araba dell'Algeria ». La frase viene pronunciata da un giovane uomo del gruppo che circonda Nasser, uno di quegli intellettuali egiziani venati di *gauchisme* che fanno capo al direttore della rivista *Al Talia* (L'Avanguardia), Lotfi El Kholi e dei

quali, dopo la bruciante corsa di Dayan nel Sinai, sembra che il Presidente egiziano ami circondarsi.

I due capi di stato si abbracciano. Poi il corteo, acclamato da due ali di folla che si snodano per diversi chilometri, si dirige verso il palazzo presidenziale del Cairo.

Poche ore dopo è l'aereo di Hussein che prende terra nell'aeroporto cairota. Altro abbraccio del Presidente egiziano. Altre grida di una folla che non ha ancora dimenticato la dura sconfitta del Sinai e che è psicologicamente, anche se pericolosamente, portata verso volontà di rivincita.

L'incontro triangolare si risolve pressoché in un fallimento. L'angolosità rivoluzionaria di Boumedienne ha la meglio sul « panarabismo dei sentimenti » patrocinato da Hussein. Il sommet arabo di Khartum non avrà luogo. Hussein torna ad Amman. Il Presidente algerino vola verso Damasco.

Contro gli sceicchi. Così è iniziata, due settimane fa, la rimonta araba nel bruciante scacchiere mediorientale, dopo il disorientato stupore dei giorni amari che hanno seguito la sconfitta. E' sembrato un rilancio di aggressività armata da parte araba sull'onda della durezza berbera del Presidente algerino (« Guerriglia e non guerra. La lotta continua » dicevano i giornali di Algeri).

Boumedienne e il siriano Atassi contro la debole reazione antioccidentale dell'« arabismo degli sceicchi » (Arabia Saudita, Marocco, Kuwait e in parte Giordania) e contro il ritorno al realismo di un Nasser costretto a verificare, sotto la spinta dei cannoni israeliani che s'affacciano minacciosi al di là del Canale di Suez, la reale consistenza della sua forza militare e la validità delle sue forzature diplomatiche (indicative a questo proposito le critiche alla estrema durezza e velletarietà della politica



HUSSEIN E NASSER

antiisraeliana della RAU, espresse sulle colonne appena dopo la sconfitta, di *Al Abram* dalla « voce di Nasser », Heykal).

Tre giorni più tardi, il 13 luglio, il Presidente algerino ritorna al Cairo seguito dal siriano Atassi e dall'iracheno Aref. Si riunisce così nella capitale egiziana il vertice dell'« arabismo rivoluzionario ». Boumediene è riuscito a sgretolare i tentativi giordani di riunire ancora la realtà politica araba intorno ad una equivoca solidarietà razziale. Il tenue fronte dell'arabismo *tout court* coagulatosi, dopo anni di aperte ostilità, intorno al mito della « guerra di liberazione » e all'improvviso attacco delle truppe corazzate di Dayan, comincia a mostrare le prime crepe evidenti.

Dal Cairo a Mosca insieme con Aref. L'escalation diplomatica di Boumediene acquista sempre maggior vigore.

Quasi in sincronia con questo risorgere della durezza rivoluzionaria araba, dall'altra parte del Sinai, a Tel Aviv, Levi Eshkol entrava nel pericoloso imbuto oltranzista di Dayan affermando, in un'intervista concessa al settimanale tedesco *Der Spiegel*, che « Israele senza Gerusalemme significa Israele senza testa... », che « la striscia di Gaza doveva restare in mano israeliana... », mentre per la questione della Cisgiordania « non sono state prese ancora decisioni » ma che in ogni modo non era assurdo pensare ad una « nuova struttura politica » per la regione. (Le ragioni di questo « vestirsi da falco » della « colomba » Eshkol non sono del tutto chiare, spe-

cie se si pensa che appena poco prima lo stesso presidente del consiglio israeliano aveva rilasciato un'altra intervista al giornale di Tel Aviv, *Yediot Aharonot*, nella quale affermava, in evidente polemica con Dayan, che sia la Presidenza del Consiglio che il Ministero della Difesa dovevano essere riuniti, in linea di principio, nelle mani della stessa persona. Che le dichiarazioni oltranziste rilasciate a *Der Spiegel* debbano venire anche interpretate come una mossa interna atta a bloccare il crescente peso politico che ha il vincitore del Sinai sull'opinione pubblica?).

Sempre quasi in concomitanza con il vertice dell'arabismo progressista e con la spinta antimoderata del Presidente algerino, filtra attraverso le maglie dell'indiscrezione la notizia della decisione saudita di riprendere le forniture del petrolio sia agli USA che alla Gran Bretagna in virtù della « non provata collusione con gli aggressori sionisti ». E a rendere ancora più torbide le acque mediorientali in questi giorni abbiamo: 1) la ripresa dei combattimenti fra israeliani ed egiziani nella zona del Canale di Suez; 2) la recrudescenza dell'attività dei nazionalisti ad Aden; 3) il rinvigorirsi della guerriglia antirepubblicana nello Yemen; 4) violente manifestazioni antimonarchiche nell'Arabia

Saudita (il settimanale egiziano *Akhbar el Yom* pubblica in questa settimana la notizia di violente manifestazioni a Dahran nelle quali avrebbero trovato la morte cinque impiegati della società petrolifera americana ARAMCO).

Gli occhi verso la rivoluzione araba. E' in questo quadro tinto di violenza compressa che s'inserisce l'angoloso attivismo diplomatico di Boumediene.

Pensa veramente il presidente algerino ad una ripresa delle ostilità contro Israele sia pure questa volta incornicata in una strategia guerrigliera? La risposta non è facile. Ma a noi sembra poco logico pensare che l'azione di Boumediene sia rivolta esclusivamente al raggiungimento di un obiettivo politico, primitivo quanto potrebbe esserlo una pura e semplice riapertura delle ostilità. Crediamo invece che la reale portata della presenza algerina nell'Oriente arabo uscito sconfitto dal confronto diretto con l'esercito di Dayan, sia diretta più verso obiettivi politici che militari. Pensiamo cioè che Boumediene, in fin dei conti, abbia gli occhi più rivolti al mondo arabo scosso da ondate sempre crescenti di nazionalismo anticolonialista che verso gli angusti confini dello Stato d'Israele. Diversi angoli non del tutto evidenti dell'azione di Boumediene

ne ci provano ciò. Innanzitutto il tono cauto del documento siglato al termine del piccolo « vertice rivoluzionario » del Cairo nel quale si sostiene la « necessità di misure efficaci ed adeguate per cancellare le conseguenze dell'aggressione sionista ed imperialista contro il popolo arabo ». E questo non ci sembra un linguaggio di guerra. E' solo ad un ritorno di Israele all'interno dei confini prebellici che si vuole arrivare.

Ma altre prove più spiccatamente « algerine » ci fanno pensare come per Boumediene, forse, Israele non sia altro che un falso obiettivo. Innanzitutto la stampa algerina, da *Révolution Africaine* a *El Moudjahid*, ha sempre parlato di « continuare la lotta » il che non vuol dire necessariamente « riprendiamo le armi contro Israele ». « Continuare la lotta » può avere anche un significato più ampio di azione politica ed ideologica da svolgere all'interno del mondo arabo favorendo lo « scisma rivoluzionario », cercando di provocare profondi mutamenti nell'area ancora feudale della terra d'Islam. Non a caso infatti su *Révolution Africaine* di due settimane fa appariva un articolo nel quale si auspicava lo svilupparsi, in seguito alla sconfitta, di una « rivoluzione d'energia » capace di « rovesciare tutte



le strutture attuali, sia economiche che sociali, del mondo arabo ». Boumediene sembra pensare quindi più alla rivoluzione araba che a Israele. Può apparire paradossale ciò. Non è un caso, ci sembra, che nel messaggio inviato dal Presidente algerino ai dirigenti sovietici in occasione della festa nazionale della Repubblica nordafricana si parli di imperialismo americano piuttosto che di Israele.

ITALO TONI ■